

Non tanto la Viareggio m'interessa  
né vedo cosa c'entri di Tobino  
l'esortazione a sorgere più bella,  
ove son le persone derubate  
del diritto di vivere la vita  
senza gli schiaffi tesi d'ogni vento.  
Non tanto le ragioni del disastro,  
nel rischio d'emulare l'avvoltoio  
per scendere dal comodo giaciglio  
e darmi con gli angoli smussati.

Sto sollevando veli sui bagliori  
nella città ferita, sulla notte  
dell'estremo spiegarsi delle vele  
nel marasma stridente di rotaie.  
Mi muovo sotto lugubre silenzio  
sulla strada del musico Ponchielli,  
sapendo poco dire, cosa fare  
per contenere l'urlo, la pietà  
disseminata presso quelle bare  
dell'ultima strambata del destino.

Anch'io sono cresciuto sul ferroso  
sferruzzare dei treni: ferroviere  
mio padre e ferroviaria la dimora  
eretta sui margini dei binari  
della vecchia stazione. Così come  
egli prestava elettrico servizio  
alla sottostazione preservata  
appena dalla furia delle fiamme.  
E sento quel richiamo di risacca  
che spinge con crudezza nella mente.

Non mi curo del clima avvelenato  
delle dispute ferree dell'inchiesta,  
volendo solo tessere congedi  
per gente sottomessa dall'agguato.  
Che parli la Viareggio dei crocicchi,  
quella d'aperto cuore, quella fiera  
d'appartenere, senza populismo,  
alla comunità meno distratta,  
la mia voce di libero cantore  
non seguirà che rotte del ricordo.

## Via A. Ponchielli

Davanti quelle case tramortite  
il marciapiede spaccia cancellati  
domani; tra brecciate palizzate  
avanza nell'irreale lo stupore  
di chi guarda spettrali panorami,  
laddove si snodavano vissuti  
la culla della pace controllata.  
Ed è bastato volgere le spalle  
ai lucidi binari di confine,  
per farne come lugubre trincea.